

Sulle colline di Friburgo i vigneti stavano morendo. I grappoli troppo maturi marcivano al suolo, coperti da nugoli di afidi, fermentando e impregnando la terra dei loro zuccheri. Nelle strade della città non c'era nessuno tranne una donna scortata verso una taverna. Il suo volto era una maschera di terrore. Accanto a lei, un uomo la teneva per il braccio. Aveva un'aria impassibile, ma anche i suoi occhi erano colmi di paura. La donna si divincolava, cercando di liberarsi dalla sua stretta, ma lui non la degnava d'uno sguardo.

«Per favore» urlò. «Dev'esserci un errore. Non sono io la prossima...»

«Sì che lo sei» rispose lui seccamente. «Il tuo nome è stato scelto dal comitato. E quello che farai oggi potrà salvare la nostra stirpe.»

«Siamo tutti morti. Stai solo cercando di protrarre l'inevitabile!»

«Forse. Ma è meglio qualche giorno in più che una condanna immediata.»

«Qualche giorno per te» rispose lei, lanciandogli un'occhiata sprezzante e continuando a dibattersi. Un altro uomo e una donna uscirono dalla taverna per aiutarlo a trascinarla dentro.

«Devi smetterla, Volker.» Un tipo allampanato dai capelli rossicci, piuttosto in là con gli anni, corse incontro al gruppo e si piazzò davanti a loro.

«Non sono affari tuoi, Matthias» ribatté Volker, stizzito, ma l'altro non lo ascoltò.

«Prendi me al posto suo.»

«Non vogliono te» sogghignò Volker. «Vogliono una donna.»

La spinsero dentro la taverna e si chiusero la porta alle spalle. L'interno era buio e puzzava di birra rancida, sudore e qualcosa di più pungente. Uomini e donne inebetiti dall'alcol giacevano accasciati sulle sedie, lerci e stremati. Sul pavimento c'erano quattro corpi.

La donna ne riconobbe uno. «Johan!» urlò. Fece per precipitarsi verso il cadavere, ma i suoi rapitori la trascinarono fino al bancone, dove erano seduti tre esangui vampiri. Lei scoppiò in lacrime e si divincolò con tutte le sue forze.

Un eccentrico terzetto di vampiri in abiti dai colori sgargianti la stava aspettando. Nella fioca luce della taverna la loro pelle era simile all'alabastro, quasi trasparente. Il più vicino, alto ed elegante, drappeggiato in una cappa di velluto verde scuro, con stretti calzoni alla cavallerizza infilati in scintillanti stivali neri, si voltò a guardare la donna.

«Ah! È un frutto maturo!»

Un altro vampiro, che indossava soltanto un paio di pantaloni di lino, fiutò l'aria e si leccò le labbra. «Volker ci porta sempre le migliori. Hai scelto bene.»

L'uomo che aveva scortato la donna fece un inchino e il suo corpo fu scosso da un tremito. Spinse in avanti la prigioniera per distogliere gli sguardi penetranti dei tre compagni.

Un altro vampiro, con le dita coperte di anelli, si alzò furtivamente, guardandola con occhi bramosi. Fece un balzo sopra il bancone e atterrò davanti alla prigioniera. La studiò e annusò voluttuosamente l'aria attorno a lei, avvicinandosi al suo collo. Lacrime salate rigarono le guance della donna mentre fissava i corpi ai suoi piedi.

La porta della locanda si aprì lentamente e tutti si

voltarono, strizzando gli occhi per proteggerli dalla luce. Sulla soglia si stagliò una figura alta e sottile che indossava una vecchia giubba militare, calzoni alla cavallerizza grigi con bande rosse sui lati e alti stivali di cuoio. La sua testa era avvolta in una sciarpa che gli celava il volto, come un bandito del deserto, e gli occhi erano coperti da occhiali con le lenti affumicate.

I tre vampiri si accucciarono emettendo sibili acuti e nella sala calò il silenzio.

«Greyfriar» sussurrò qualcuno, quasi bastasse pronunciare il suo nome per farlo svanire come un'apparizione.

Il nuovo arrivato si guardò attorno e i suoi occhi si posarono sui vampiri. Quello che si era avvicinato alla donna indietreggiò e tornò a sedersi al banco con i compagni.

Greyfriar non disse una parola, avanzò lentamente verso di loro e si piazzò tra la prigioniera e i vampiri sibilanti. Quei suoni non esprimevano disgusto o rabbia: erano la loro lingua. I vampiri usavano ormai il loro antico idioma solo quando erano sorpresi o quando non volevano essere capiti, e preferivano comunicare attraverso un'ecclettica miscela di lingue umane.

«È solo» sibilò quello a torso nudo con i pantaloni di lino, chiamando a raccolta i compagni.

«È sempre solo» replicò il vampiro con il mantello. «Ma non cambia nulla. Potrebbe ucciderci in un batter d'occhio. Meglio fuggire.»

«Questa città è nostra!» disse quello con gli anelli. «La difenderemo.»

«Ma dove sono gli altri? Perché non l'hanno intercettato?» chiese il primo.

«Non importa come sia riuscito a eluderli, adesso ci siamo noi.»

Greyfriar posò distrattamente i gomiti sul bancone e disse in perfetto tedesco: «Prima di prendere qualsiasi decisione, dovrete rendervi conto che siete già morti».

I tre vampiri indietreggiarono di un passo, guardandosi attorno in cerca di una via di fuga.

«I vostri amici sono tutti morti» aggiunse lo spadaccino. «Li ho uccisi mentre si ingozzavano. È stato fin troppo facile.»

I vampiri si librarono in aria sopra il bancone e Greyfriar sguainò la spada. Nella sinistra impugnava già la pistola, pronto a fare fuoco. Il vampiro a torso nudo, abituato a combattere contro gli umani, si scansò all'ultimo momento. La pallottola lo colpì alla spalla, ma lui modificò la propria densità e atterrò davanti allo spadaccino. Sfoderò gli artigli e si avventò contro di lui. Greyfriar schivò i suoi colpi e gli sferrò un calcio, facendo una piroetta per proteggersi dagli altri. Il suo stocco menò fendenti a destra e a manca, lacerando la carne insensibile delle creature che continuarono a volteggiare sopra di lui, grondando sangue.

La pistola di Greyfriar sparò ancora, colpendo un vampiro al cuore. La creatura fece qualche passo barcollando e allungò la mano ingioiellata prima di afflosciarsi sul pavimento sopra i corpi degli umani.

Il suo compagno a torso nudo tornò alla carica. La spada di Greyfriar si sollevò, mirando al collo. Sarebbe stato un colpo mortale, ma la creatura riuscì a schivarlo e la lama affondò nel suo braccio, tranciandolo. Lui indietreggiò e poi si scagliò di nuovo contro lo spadaccino, cercando di artigliarlo con l'altro braccio.

Greyfriar si scansò, ruotò su se stesso e gli conficcò la spada nella colonna vertebrale, alla base del collo. Il vampiro crollò a terra, scosso dagli spasmi.

Lo spadaccino si voltò verso l'ultimo vampiro, quello con la cappa, che sollevò le braccia implorando pietà.

«Aspetta!» urlò in tedesco.

Greyfriar brandì la spada e guardò la pila di cadaveri sul pavimento. «Non aspettarti pietà da me.»

Gli occhi azzurri del vampiro si colmarono di terrore e si diresse lentamente verso la porta. Quando vide che Greyfriar non lo seguiva, corse fuori. Lo spadaccino, però, fu più veloce di lui, fece un balzo prodigioso e gli si parò davanti. L'afferrò per la cappa e lo scagliò di nuovo nella taverna. Ma il vampiro non cadde sul pavimento, restò sospeso a mezz'aria, modificando la propria densità, e poi si posò sulla parete più lontana, sibilando.

Gli umani si precipitarono tutti verso la porta. Nella sala rimasero soltanto i combattenti, i cadaveri e la donna che, inchiodata al pavimento, non riusciva a staccare gli occhi da Greyfriar.

«Corri» le urlò lo spadaccino, abbassandosi per schivare una zampata. Gli artigli lacerarono il suo copricapo, liberando i lunghi capelli neri. Una mano gli afferrò il mento.

Greyfriar fece un passo indietro e piantò la lama nell'addome del vampiro. Il sangue sgorgò a fiotti, ma la creatura non si scompose e tornò all'attacco. Lo spadaccino si voltò di scatto per schivarlo e il vampiro si allontanò. Greyfriar lo inseguì, ma questa volta non fu abbastanza veloce e lo vide serrare gli artigli attorno al collo della donna, paralizzata dal terrore, per usarla come scudo.

«La ucciderò» sibilò in un misto di tedesco e lingua dei vampiri.

«Lo pagherai con la vita!»

«Morirò comunque.»

«Hai ancora una possibilità.»

Il vampiro esitò un istante. «Greyfriar non risparmia nessuno! Vuoi dire che mi lasceresti andare?»

«Nessuno me l'ha mai chiesto.» Lo spadaccino abbassò la lama e si riavvolse la sciarpa attorno alla testa.

Il vampiro era confuso. «Se te lo chiederò, mi risparmi la vita?» Allentò leggermente la presa sul collo della donna, che emise un rantolo.

«Le tue azioni detteranno la mia risposta. Se le farai del male, ti ucciderò. Se la libererai, potremo riparlare.»

Il vampiro sgranò gli occhi. Il volto di Greyfriar, coperto dalla sciarpa e dagli occhiali affumicati, non lasciava trapelare alcun indizio sulle sue intenzioni. La creatura serrò la mascella e indietreggiò verso la porta. «Stai mentendo.»

Lo stocco di Greyfriar si sollevò di nuovo. «Non essere stupido. Non potrai sfuggirmi.»

Il vampiro trascinò la donna sulla soglia, oltre la quale sentiva l'odore della libertà. Il sangue continuava a colargli copiosamente dallo squarcio nell'addome. Le sue narici fremettero e mostrò i denti, spalancando le fauci: il morso della fame.

«Non farlo» gli ordinò Greyfriar. Sapeva che la ferita non era così grave da risvegliare la sua fame. Erano l'istinto e la paura a guidare il vampiro, la paura di non essere abbastanza in forze per lottare contro un nemico imbattibile. Greyfriar abbassò di nuovo la spada. «Non hai alcun bisogno di nutrirti. Se lascerai la donna non ti farò nulla.»

Gli occhi di ghiaccio della creatura scintillarono. «È colpa tua se mi mancano le forze. Sei tu che l'hai condannata a morte!» disse, scoprendo i denti aguzzi.

Appena ebbe finito di parlare, Greyfriar sollevò la

pistola e gli sparò alla mascella, a pochi centimetri dalla testa della donna. La creatura fu scagliata all'indietro e la donna crollò a terra, tremando. Lo spadaccino saltò sopra di lei per affondare la spada nel cuore del vampiro, che ancora si dibatteva.

Poi si voltò verso la prigioniera e l'aiutò ad alzarsi. «Ti avevo detto di correre!» Lei lo fissò con i suoi occhi scuri e l'irritazione di Greyfriar svanì all'istante. Le gambe della donna tremavano ancora. «Adesso sei salva» disse lo spadaccino, cercando di confortarla.

«Mio marito» gemette lei, avanzando verso la pila di cadaveri.

Greyfriar aveva già fiutato il corpo impregnato dell'odore della donna. Era morto da un pezzo. «Mi dispiace» disse. «Ma tu sei ancora viva.»

«Non per molto» sussurrò lei, stravolta dal dolore.

«Presto ci lascerai e dovremo affrontare da soli il prossimo attacco. A cosa ci serve uno come te?» La sua voce era spezzata dalla disperazione, ma quello che diceva era giusto.

«Non posso essere dappertutto. Mi dispiace davvero.»

Alcuni contadini si affacciarono alla porta della taverna. Greyfriar fece loro cenno di entrare dopo essersi assicurato che la sciarpa gli coprisse il volto.

L'uomo di nome Volker si avvicinò allo spadaccino e lo salutò familiarmente, dandogli una pacca sulla schiena. «Ci hai salvati» urlò. «Proprio al momento giusto. Sono felice che la mia lettera ti sia arrivata.»

Gli occhi di Greyfriar si puntarono su di lui. Quell'uomo emanava un acre odore di paura e menzogne. «Non ho ricevuto nessuna lettera. Sapevo già che cosa stava succedendo. Avete scelto di sacrificare la vostra specie.»

Volker esitò un istante, poi rispose: «Non avevamo

scelta. Ci avrebbero comunque sterminati indiscriminatamente, così abbiamo escogitato un sistema».

«Che tu controllavi. Facevi parte del gioco anche tu? E la tua famiglia?»

Volker indietreggiò, visibilmente imbarazzato. «Io reggevo le fila. Qualcuno doveva pur farlo.»

Tutti si voltarono a guardarlo. La donna accanto a Greyfriar avanzò verso Volker e gli allungò uno schiaffo sulla bocca.

«Dovresti esserci tu sul pavimento al posto di Johan.»

Volker guardò lo spadaccino con aria supplichevole. «Ho fatto soltanto quella che pensavo fosse la cosa migliore per la città.»

Greyfriar fece un cenno all'uomo più anziano, quello con i capelli rossi. Aveva notato il suo gesto altruistico. «Come ti chiami?»

«Matthias.» Era vecchio e macilento, ma nella sua voce c'era un che di autoritario.

«Matthias, questa città ha bisogno di nuove regole, e sarai tu a stabilirle. Questa gente ha bisogno del tuo aiuto e della tua compassione.»

«Aspettate un attimo» intervenne Volker. «Qui comando io.»

Greyfriar gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Non più.» Poi si rivolse alla folla. «Sarete voi a decidere la punizione per il suo crimine. Che sia fatta giustizia!»

«Non potete condannarmi! L'ho fatto per il bene della città!» implorò Volker, guardandosi attorno in cerca di sostegno. Nessuno però si fece avanti.

Matthias riunì un gruppo di uomini per rimuovere i cadaveri e la donna salvata da Greyfriar seguì il marito, unendosi alla lugubre processione.

Lo spadaccino uscì dalla taverna e fu accolto dalle acclamazioni della folla. Ma le parole della donna gli

riecheggiavano ancora nella mente. Per la prima volta dopo molti anni anche lui si era posto quella domanda. Quanto poteva essere efficace un uomo solo? Le storie e le leggende l'avevano sempre incensato, ma c'erano così tante persone che non poteva salvare e così tante città dove arrivava troppo tardi. Lui però non avrebbe mollato. Il tempo dei sogni eroici era finito, restavano soltanto gli incubi, il terrore di quello che sarebbe potuto accadere se fosse arrivato troppo tardi per salvare Adele. Il solo pensiero di lei gli procurò una fitta di dolore.

La gente lo toccava e gli allungava pacche sulle spalle per esprimergli la propria gratitudine, ma lui non li sentiva. Si fece largo tra la calca, acclamato da volti sorridenti. Un bambino gli afferrò la mano guantata e camminò al suo fianco, stratonandolo. Lo seguirono fino alle porte della città, e quando si resero conto che stava partendo, i loro occhi si rattristarono. Greyfriar se l'aspettava, succedeva ovunque andasse. D'ora in poi avrebbero dovuto difendersi da soli, la paura e l'incertezza sarebbero tornate a regnare.

Non voleva lasciarli, ma doveva tornare a Edimburgo. Era rimasto assente troppo a lungo. Il suo gregge aveva bisogno di lui, era in pericolo come le città del continente occupato.

All'improvviso Matthias gli si parò davanti. «Non sappiamo come ringraziarti.»

«Non è necessario.»

«Senza di te saremmo morti tutti. Possiamo offrirti soltanto la nostra gratitudine.»

Greyfriar chinò gentilmente il capo. Non era abituato a quei discorsi. Il più delle volte gli offrivano cibo, vino o vacche, cose di cui non sapeva cosa farsene. Notò un movimento nella tasca del cappotto di Matthias e vide spuntare una testolina bianca: una

gattina. Greyfriar allungò una mano per accarezzarla e la bestiola si mise subito a fare le fusa.

Matthias sorrise e la tirò fuori dalla tasca. «Ma forse qualcosa da darti ce l'abbiamo.» Le sue grosse dita nodose arruffarono il pelo della gatta. «La madre e i fratellini se ne sono andati, lei è l'ultima della cucciolata» disse, porgendola a Greyfriar.

Lo spadaccino sorrise e scosse la testa. «Un lungo viaggio mi attende.»

«In sua compagnia il tempo trascorrerà più in fretta. È molto indipendente.» Il vecchio posò la gattina sulla spalla di Greyfriar e lei si acciambellò sulle soffici pieghe della sciarpa che gli avvolgeva il collo. Il ragazzino al suo fianco scoppiò a ridere.

Greyfriar lo guardò. «Pensi che dovrei tenerla?» gli chiese, abbozzando un sorriso. Il piccolo annuì vigorosamente. Lo spadaccino si voltò verso Matthias. «Allora la porterò con me. Grazie» disse.

Il vecchio, compiaciuto, gli posò un braccio sulle spalle. «È solo un piccolo gesto rispetto a quello che tu hai fatto per noi. Sarai sempre il benvenuto nelle nostre case.»

Greyfriar si avviò e la donna della locanda gli sfiorò il braccio. Lui non la notò e continuò a camminare, ma Matthias vide il suo gesto e lo fermò.

«Brigida vorrebbe dirti qualcosa.»

Greyfriar si voltò.

La donna riuscì a vincere il proprio imbarazzo e disse: «Anch'io volevo ringraziarti. Non volevo parlarti in quel modo, le mie parole sono state dettate dalla rabbia».

«Ne avevi tutto il diritto. Farò del mio meglio perché non accada di nuovo.»

«Non lo metto in dubbio. E mi rendo conto che sei un uomo solo.»

«Non sono nemmeno quello» rispose pacatamente lo spadaccino, incamminandosi verso la foresta. La gattina dormiva accanto al suo orecchio, con gli occhi ridotti a sottili fessure. Per la prima volta dopo tanto tempo si sentì più vicino ad Adele. Accarezzò la testa della gattina, che si mise subito a fare le fusa e con le zampette abbassò la sciarpa, scoprendogli il mento. Greyfriar sorrise.

«Forse dovrei chiamarti Adele» disse.

Il castello di Edimburgo era appollaiato su una collina di rocce vulcaniche sotto un cielo tempestoso. Il palazzo sembrava disabitato, vuoto e silenzioso. Ai suoi piedi, la città era invece calda e invitante, con centinaia di luci che occhieggiavano dalle finestre delle case.

Una figura alta e allampanata attraversava i saloni bui del castello, seguita da una moltitudine di gatti che si strusciavano contro le sue gambe, nude sotto il kilt. Baudoin si voltò a guardare i suoi accompagnatori e aggrottò le sopracciglia. Capivano sempre quando il padrone sarebbe arrivato. Come lui, anche loro erano in sintonia con il principe.

La pesante porta di legno cigolò ed entrò Gareth, il principe vampiro di Edimburgo. Non indossava più l'abito grigio di Greyfriar, sostituito da un'immacolata camicia bianca e da uno smoking nero con le code.

«Benvenuto a casa, mio signore!» disse Baudoin, inchinandosi e lasciando trapelare il proprio sollievo per il ritorno del padrone. Edimburgo era un luogo solitario per i vampiri, Gareth e lui erano gli unici due in tutta la Scozia.

I gatti circondarono i due vampiri, che dovettero alzare la voce per sovrastare i loro miagolii festosi.

«È bello tornare a casa, amico mio» disse Gareth, porgendogli gli abiti di Greyfriar e le armi. «Partirò prima dell'alba. Ho saputo che a Ghent c'è un altro gruppo di ribelli.»

Baudoin corrugò la fronte e arricciò il naso sentendo il fetore di sangue umano che emanava dal corpo del suo padrone. Quando indossava i panni di Greyfriar, Gareth se lo spargeva addosso per mascherare il proprio odore e non farsi riconoscere dai suoi simili. Era una tattica disgustosa, ma aveva sempre funzionato. Baudoin aveva smesso da tempo di lagnarsi per le imprese dissennate del principe. Non sarebbe mai riuscito a modificare il corso degli eventi. In ogni caso, per il momento non era in grado di dare la caccia ad altri banditi. «Per un po' dovrà riporre la spada nel fodero. Durante la sua assenza ho ricevuto un messaggio da suo fratello.»

Il volto di Gareth s'irrigidì. «Cesare? Che cosa vuole?»

«C'è una riunione di clan a Londra. È richiesta la sua presenza.»

Gareth strizzò gli occhi. «Ancora? Ho trascorso più tempo a Londra negli ultimi mesi che negli ultimi cent'anni.»

Baudoin fece una smorfia. «Sono felice che lei e suo fratello combattiate di nuovo fianco a fianco.»

«Voglio soltanto tenerlo d'occhio e capire che cosa sta architettando. Ed essere vicino a mio padre adesso che... si sta spegnendo. Ma sento di avere trascurato il mio impegno nei panni di Greyfriar, di non essere così utile come potrei.»

Il servitore posò una mano sul braccio di Gareth e vide una macchia bianca sulla sua spalla. Era una gattina, una piccola patetica creatura che sbadigliava e si stiracchiava. Baudoin sgranò gli occhi.

«Un altro?»

«È un regalo.»

«Non doveva accettarlo.»

Gli altri gatti sentirono l'odore del nuovo arrivato e si drizzarono sulle zampe posteriori per annusarlo. Dall'inizio del viaggio il peso della gattina era quasi raddoppiato. La bestiola si guardò intorno, scrutando la sua nuova casa e ruotando le orecchie. Poi miagolò e si aggrappò al collo di Gareth.

«Questo posto non le piace» disse Baudoin.

«È piccola e spaventata» rispose Gareth. Allungò una mano e l'accarezzò, lisciando il pelo che si era rizzato per la paura. «Come in tutte le cose, bisogna procedere lentamente. La vita non è una corsa. Se ti prendi il tempo per scoprirle e coltivarle, ci sono tante cose piacevoli.» Gareth si chinò per far annusare la cucciola agli altri gatti. Lei però si spaventò e si mise a soffiare.

Il principe sorrise e si rialzò, dirigendosi verso la cucina. «Morgana ti troverà qualche buon bocconcinno» sussurrò. La gattina si aggrappò con le unghie al colletto e si sistemò sulla sua spalla, come aveva fatto per tutta la durata del viaggio.

Baudoin guardò il suo padrone, inarcando un sopracciglio. «Quando finirà questa infatuazione per le creature indifese?» domandò.

«Mai» rispose Gareth.

Il servitore sospirò e seguì il suo signore.

Il clangore del metallo riecheggiava nell'aria della sera, le lame cozzavano sprigionando scintille che baluginavano nelle tenebre del palcoscenico. Un odore acre di sudore esalava dai corpi che facevano scudo alla principessa, ma gli occhi di Adele non si staccavano dalla figura davanti a lei. La cappa grigia dello spadaccino svolazzò al vento mentre faceva una piroetta per schivare un affondo dell'avversario.

Adele vide i suoi occhiali scuri cercarla tra il pubblico e trattenne il respiro. Ma poi il vampiro ringhiò, scoprendo i lunghi denti acuminati, e lo spadaccino si concentrò di nuovo sulla battaglia.

La creatura impugnava con una mano uno spadone mentre con l'altra cercava di artigliare l'eroe vestito di grigio. Quando le sue unghie affilate come rasoi strapparono il mantello di Greyfriar, dal pubblico si levò un sospiro. Il cacciatore di vampiri ne uscì indenne e si ributtò subito nella mischia, mulinando la spada. Adele immaginò che il suo avversario doveva essere la temibile Flay, anche se il capo della guerra inglese non aveva più il fascino e il vigore di un tempo.

«Greyfriar» ringhiò Flay, «ti ho inseguito per tutta l'Europa! Hai combattuto la mia razza selvaggia celandoti dietro quella maledetta maschera! Ho ucciso la principessa Adele! E ora metterò fine alle tue gesta eroiche!»

Adele si sporse verso l'uomo di mezza età con il cappotto macchiato seduto accanto a lei. «Perché ha una spada? I vampiri non usano armi.»

«Shh» fece lui, irritato. «Sta rovinando tutto.»